

Carlo Levi

"Chi era dunque quell'io che si aggirava, guardando per la prima volta le cose che sono altrove, nascosto come un germoglio sotto la scorza dell'albero, tra quelle argille deserte, nella immobilità secolare del mondo contadino, sotto l'occhio fisso della capra?"

da una lettera a Giulio Einaudi, giugno 1963

L'INCHIOSTRO ROSSO DEI CALANCHI

Nel 1935 l'artista e scrittore fu confinato in Lucania. Dieci anni dopo uscì "Cristo si è fermato a Eboli"

testo di **Federico Geremei**

Sono trascorsi quarant'anni dalla morte di Carlo Levi, settanta dalla pubblicazione di *Cristo si è fermato a Eboli* e ottanta dalla residenza forzata in Basilicata che il regime fascista gl'impose. Gli ultimi due anniversari definiscono il decennio 1935-1945: è l'arco tra un'esperienza subita, il confino, e un atto voluto, il racconto che Einaudi dà alle stampe. Quest'ultimo – *memoir*? saggio? romanzo storico? – scandendo il tempo trascorso e sancendone il peso, inizia così: «Sono passati molti anni, pieni di guerra e di quello che si usa chiamare la Storia». È a quei «molti anni» che torniamo con la prima delle tre ricorrenze sullo sfondo: non è lontana né sfocata, perché Levi nella "sua" Aliano oggi riposa.

Si potrebbe lasciar parlare, rileggendone la prosa, solo l'inchiostro nero su carta bianca – anzi, «grigiastra», come Levi stesso volle ricordare – per trovare rimandi, di contenuto e di tratto, con le tele di e su quel periodo. Sarebbe un'operazione



Sopra,
i Sassi di Matera (Cuboimages). Proprio con la denuncia di *Cristo si è fermato a Eboli* è iniziata la lenta rinascita della città lucana, culminata con la recente nomina a capitale europea della cultura per il 2019.

A destra,
Fosco Maraini, *Donna di Stigliano* (1950).



filologica dall'esterno, limitata per costruzione perché subirebbe i limiti (invece di affrontare i termini) della questione centrale: come, dove (e se) tracciare le linee tra lo scrittore e il pittore. Siano dunque le parole di don Carlo, del dottor Levi (era un medico), del Maestro, dell'Autore o dell'Onorevole a riverberare per prime. Quelle sui propri scritti a fornirne una rilettura, quelle sui dipinti a suggerirne uno sguardo profondo e quelle sulla pittura in generale a collocarne l'azione.

La sua prosa "differita", insomma, è il carburante che alimenta questo viaggio. Partiamo dalla copertina di *Cristo si è fermato a Eboli*. *Il bambino e testa di capretto* è stato usato per la prima edizione, per una di quelle più vendute si è scelto *Il figlio della Parroccola*, un olio su tela del 1936. La natura morta sullo sfondo di quest'ultimo pare il vero soggetto della composizione: si staglia senza un tavolo a sorreggerla, i colori accesi e le forme tondeggianti dei frutti rimandano a quelli del ragazzo. «Aveva – ricorda Levi – forse cinque anni, una grossa testa rotonda, col naso corto e la bocca carnosa, su un corpicino esile. La Parroccola, sua madre, così chiamata perché anch'essa aveva un grosso testone, che la faceva assomigliare al bastone pastorale del parroco, era una delle streghe contadine del paese». Quando Einaudi decide di riproporre la pubblicazione del volume Levi, ormai sessantenne, riavvolge la matassa fino a quegli anni e ne rende partecipe l'editore al quale – pur coi dissapori per questioni contrattuali – si rivolge con un «carissimo Giulio» per confidare che «fu dapprima esperienza, e pittura e poesia, e poi teoria e gioia di verità, per diventare infine ed apertamente racconto».

Daniela Fonti, storica e critico d'arte, presidente della Fondazione Levi, conferma che «egli ha avvertito con molta minor forza di tanti suoi contemporanei e amici la dicotomia fra la propria attività di pittore e quella di scrittore. Per tutta la vita si è certamente sentito pittore [la stima più accreditata è di quasi cinquemila opere nell'arco della vita, *nda*] mentre l'esordio nella scrittura narrativa avviene a vent'anni di distanza da quello artistico». Un passaggio naturale oppure un salto imprevisto? «Forse è stata la scoperta di un mondo inimmaginabile e la forza drammatica della sua esperienza del confino in Lucania a spingerlo verso la scrittura».

Qual era questo mondo inimmaginabile? Come gli apparve? Nelle stessa lettera Levi ne fa cenno, chiedendosi: «Chi era dunque quell'io che si aggirava, guardando per la prima volta le cose che sono altrove, nascosto come un germoglio sotto la scorza dell'albero, tra quelle argille deserte, nella immobilità secolare del mondo contadino, sotto l'occhio fisso della capra?». La discesa tra quelle argille infuocate inizia nella primavera del 1934 ad Alassio, dove viene arrestato e poi rilasciato. Un anno dopo, arrestato di nuovo, la condanna al confino. Arriva a Grassano il 3 agosto, ci resta un mese e mezzo e poi





viene trasferito ad Aliano, altri settanta chilometri a sud: quaranta gradi Celsius, quaranta di latitudine, i ceppi ai polsi. Nei dieci mesi che trascorre lì vede passare tre stagioni, vive l'«eternità individuale di questa vicenda» e prende forma la «Lucania che è in ciascuno di noi», rivelatrice e portatrice di «alterità presente e infinita contemporaneità». È lo stesso periodo della guerra in Etiopia. Quando questa termina – per gli storici, non per gli uomini (un anno più tardi verranno massacrati centinaia di monaci copti a Debra Libanos) – Carlo Levi è di nuovo libero, graziato dall'euforia bellica del regime. Riabbraccia il Tirreno ligure, torna in Francia, sceglie Firenze.

Noi restiamo tra i calanchi su cui il suo sguardo ancora si posa. La sua tomba ha infatti un'apertura, ricavata con uno squarcio creato nel muro, sulla valle. Negli anni del confino realizza decine di opere: la Fondazione ne possiede una cinquantina (la metà delle quali si trova al Palazzo Lanfranchi di Matera), un terzo di quegli anni. In Lucania dipinge ritratti, paesaggi e nature morte. È il mondo che aveva intorno. Due giorni dopo l'arrivo ad Aliano scrive alla madre: «Non so ancora come potrò dipingere questo paesaggio così serio e grave». Passa un mese e racconta di essersi «servito di una gamma di colori per me inusitata e che vi stupirebbe, che va da giallo al violetto, senza conoscere né l'azzurro, né il rosa».

Nel frattempo lo raggiunge Paola Levi, sua cugina, moglie di Adriano Olivetti. «Una donna forte e indipendente», osserva Fonti. «Il suo rapporto con Carlo è in grado di travolgere tutte le dighe del perbenismo borghese e le prescrizioni del confino». Una figura femminile in più nel microuniverso alianese in cui si trova. L'altra – forse la più nota, personaggio centrale del libro – è Giulia la Santarcangelese. Tre opere ne scoprono ombre e tratteggiano chiaroscuri: *Giulia la Santarcangelese*, *La figlia scarmigliata della Strega*, *La Strega e il Bambino*. I ragazzi più piccoli, quando la tela li riporta, hanno nomi "rimpiccioliti" – Tonino, Michelino, Giovannino – ma paiono adulti: volti severi, eppure non torvi, condensano e compendiano la mitizzazione atemporale che tanti vedono nel torinese pittore in Lucania.

Tonino Di Giglio oggi ha novant'anni e ci racconta che lo accompagnava «fino a dove il podestà gli consentiva di spingersi. Parlava poco, osservava costantemente e sorrideva a ognuno di noi. Eravamo ragazzini affascinati da quest'uomo cordiale e paziente. E determinato a



In queste pagine, da sinistra,
Carlo Levi, *La fossa del bersagliere* (1936), olio su tela. Roma, Fondazione Carlo Levi; un'immagine di Carlo Levi mentre dipinge tra i ragazzi di Aliano (1936) (archivio Fondazione Carlo Levi).

cogliere tutto quello che vedeva, tutto quello che poteva sentire». Pochi uomini, nessun bracciante nei dipinti di quel periodo. Come mai? Levi stesso ne parla: «avrei voluto dipingere anche ritratti dei contadini ma gli uomini avevano da fare nei campi».

Ci vorranno vent'anni per vederli comparire, un ventennio in cui la guerra inizia e finisce. Ed esplode la questione meridionale, col contributo non marginale dello stesso Levi. Alla Biennale di Venezia del 1954 espone i propri quadri del confino affiancati – giustapposti, quasi – a quelli realizzati poco prima in Sicilia e in Calabria. Per i manuali è la transizione da una pittura lirica a una epica. Gradazioni diverse di realismo? «L'attenzione non poteva non andar ai contenuti: a quelle argille denudate dalle piogge, a quello scheletro del mondo, a

NELLA TERRA AMATA DA CARLO LEVI

L'itinerario inizia da qualche parte «dove la strada e il treno abbandonano la costa di Salerno e il mare, e si addentrano nelle terre di Lucania» e fa tappa a Matera per visitare Palazzo Lanfranchi. È sede del Museo Nazionale d'Arte Medievale e Moderna e custodisce duecento opere di Levi, più una: centonovantanove dipinti, il "telero" – una pittura enorme (diciotto metri per tre) con un pantheon dolente di braccianti tra cui si nota la madre di Rocco Scotellaro – e una scultura. Da Matera a Grassano ci vuole un'ora, bordando il lago di San Giuliano. Si continua per Tursi, borgo agglomerato ai piedi della Rabatana (l'antica acropoli) e centro del Parco Letterario Albino Pierro. Le storie intrecciate e le strade tutte in pendenza raccontano della definitiva cacciata bizantina degli arabi dalla Lucania e le tradizioni ancora vivono al vicino santuario di Santa Maria Regina di Anglona durante la prima settimana di settembre. Lasciata Tursi, un breve tratto di strada porta al convento Santa Maria di Orsoleo col suo nuovo, avveniristico, Museo Scenografico. Il viaggio termina ad Aliano, centro del Parco Letterario Carlo Levi (parcolevi.it). La pinacoteca espone permanentemente due dozzine di opere di Levi, la Fossa del Bersagliere è oltre il parapetto e dall'altro lato, più in alto, il cimitero abbraccia i panorami vasti, senza tempo. Don Carlo è lì, il muretto davanti alla sua tomba presenta uno squarcio, creato per dare nuova vista a chi ha deciso di tornare a guardare oltre. Sul sito della Fondazione Carlo Levi (carlolevifondazione.it) è possibile trovare materiale e informazioni sulle iniziative relative all'artista e scrittore.

